

Figlio mio,  
allora  
ti parlerò  
con il cuore

SAURO BORELLI

**E**mozioni trepide, sentimenti preziosi affiorano quasi sempre dai versi che i poeti (specie se grandi, indiscussi) creano per salutare la nascita d'un figlio, l'avvento d'una nuova vita. Paul Claudel così accoglie la sua neonata: «Chi sei, nuova venuta, straniera?/... O mia figlia! o bambina che somigli alla mia anima/ essenziale...», mentre Hans Carossa constata pieno di stupore: «Nevicò sulla casa di tua madre,/ ed essa ancora non sapeva nulla/ di te, nemmeno con quali occhi/ la guarderesti./ Sovente lungo il giorno ella moveva/ timorosa così come se un male da te la minacciasse/ ...Ancora tu non eri sulla terra, e dovunque già eri...». O, ancora, Pedro Salinas esclama disorientato: «Un'anima tu avevi/ così chiara e aperta/ ch'io non potetti mai/ nella tua anima entrare...».

Tutte cose che Daniela Rossi, «psicologa, giornalista, scenografa e pittrice», donna d'indole risoluta, scrittrice di estro tutto pragmatico sa da sempre e da sempre se ne tiene lontana. Anche e specialmente quando le è capitato di dare alla luce un bambino, Andrea, poi rivelatosi alla distanza affetto da sordità. Di questa sua esperienza, insieme dolente e disperatissima, Daniela Rossi ha tratto ora, a otto anni dalla nascita del figlio, un libro che risulta al contempo un rendiconto dettagliato, un diario colmo di speranze e delusioni, una protesta, un gesto d'amore per il «suo» Andrea (poiché nessuno ha mai condiviso fino in fondo il legame indissolubile per quel suo «altro da sé» unico, «straniero»).

Fin dal realistico incipit, lo stesso libro, *Il mondo delle cose senza nome* (Fazi, pagg. 142, euro 13,50) prospetta immagini momenti di cruda immediatezza: «La prima volta che ti ho visto eri capovolto, rosso cupo, appeso al cordone del tuo ombelico. Non piangevi, ricordo un vagito da anatroccolo, uno soltanto...». A temperare, peraltro, la prima, desolante impressione della madre spossata dal parto, sopravviene subito una più rasserenata aria: «Tu e i tuoi occhi, catapultati in quella stanza d'ospedale, eravate stupefatti e consapevoli e all'improvviso ti ho amato completamente perché ti ho riconosciuto. Arrosato, sfinito, identico a me».

Il racconto di questa esperienza d'eccezione si precisa, si drammatizza all'estremo allorché la madre scopre che Andrea è affetto da una grave forma di sordità. E inizia da tale constatazione l'odissea delle terapie più diverse, il peregrinare da uno specialista all'altro, la ricerca di protesi o strumenti per alleviare la debilitazione. È davvero una sorta di esasperata, eppure irriducibile circumnavigazione di tutti gli ostacoli, le infinite asperità che si frappongono, di giorno in giorno, all'esistenza faticata di Andrea e, ancor più, della sua indomita madre.

Nemmeno il sopravvenire di una irrimediabile crisi dei rapporti col marito o con i parenti più stretti spezzerà quella carnale complicità, quella strenua solidarietà tra Daniela e Andrea. L'autrice del *Mondo delle cose senza nome* procede così nel solco di un doppio registro narrativo ove al più crudo rendiconto dei fatti, degli squilibri della malattia fa riscontro il contrappunto rigoroso dell'ottimismo (talvolta persino poetico) della pietas, dell'amore solidale, del coraggio. Come nelle parole che suggellano questo libro appassionato, vero, necessario: «Adesso so che nessuno più di te sa leggermi il cuore e che i bambini sordi non si accontentano di parole...».

